



Cossiga bis? Di Donato (Psi): «Nessun problema» La Malfa (Pri): «No comment»

A Strasburgo il capo dello Stato ironizza sulla rielezione per due anni al Quirinale giudica legittimi il referendum chiesto dal Psi come i «mille motivi» contro il presidenzialismo

«I cinque non hanno voluto avviare le riforme ma il Parlamento può prendere l'iniziativa» Replica al Pds: «Se vi serve, dite pure che sono vostro oppositore, ma non è vero»

«Caso mai sarei Francesco I,32...»

Cossiga scherza sulla ricandidatura ma coccola i partiti

«Ancorché fosse vero sarei Francesco I virgola 32». Cossiga fa un po' di conti sull'ipotesi della rielezione per due anni. Ma non ironizza soltanto. Apre anche la sua campagna. Al Psi fa sapere che il referendum propositivo è legittimo, alla Dc che il presidenzialismo si può anche contrastare ma con «mille e uno argomenti politici». Messaggio pure al Pds: «Se serve, fatemi passare per vostro oppositore, ma non è vero...».

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

STRASBURGO. Non si correge, bensì corregge Francesco Cossiga. Sulla possibilità di una rielezione ha già parlato chiaro l'altra sera. E con chi insiste taglia corto: «Io non ripeto mai una cosa due volte». Ci tiene semmai a puntualizzare che, «ancorché fosse vero, non gli toccherebbe il titolo di Francesco I: «Semmai, sarei Francesco primo virgola 32». Già, l'ipotesi di cui si parla, a quanto pare con il favore socialista, è - si - di un nuovo mandato ma limitato a due anni, tanto quanto dovrebbe durare la fase costituyente in cui dovrebbe impegnarsi il nuovo Parlamento. E Cossiga si è fatto un po' di conti: «Due anni sono il 32% del settennato. Ed è questo risultato, pur approssimativo, che Cossiga aggiunge al titolo già acquisito: «Francesco I,32», per la precisione. E la campagna per la rielezione va a incominciare. In quasi sin-

a cui si sente sottoposto. «Se mi viene un infarto non lo faccio sapere, se mi viene un ictus imparo a scrivere con l'altra mano, se viene un terremoto c'è un bel rifugio», aveva detto ai suoi vicini di tavola. Anche con loro aveva elencato i tanti monarchi di Gran Bretagna e di Francia che hanno perso la testa. Lo aveva fatto con citazioni erudite sulle sentenze, tratte da questo e quel libro di storia. «... E Francesco Cossiga - ha chiosato, tra l'imbarazzo dei suoi ospiti - perché ha firmato il decreto di annullamento per il «caso» Ma no, questo libro non si può scrivere». E chissà se è per evitare pagina o per legittimare quella controversia, scritta su delega negli anni più bui della guerra fredda, che il capo dello Stato italiano insiste non poco nel suo solenne discorso all'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa sul «ponte» da rinascolare con le democrazie dell'Est. Rilette sulla Rivoluzione d'Ottobre («Io non sono - sottolineerà poi con i giornalisti - di quelli che si vergognano») e dei suoi «soviet» che «sono stati una forma autentica di democrazia prima che intervenisse lo stalinismo», per sostenere che la risposta «oggi dell'Occidente non può essere quella di un liberalismo esclusivista di un formalismo che ignori le ragioni del più debole».

È un discorso che riceve applausi e consensi. E Cossiga ne è soddisfatto. Quando incontra i giornalisti racconta che il parlamentare di un paese latino gli si è avvicinato per dirgli: «Troppa il mio paese e il suo vengono sempre sottoposti ad esami, ma lei l'esame lo ha superato a pieni voti». E il capo dello Stato incalza: «No, non dobbiamo essere un paese di serie B». Ma non è soltanto questione di conti economici. Cossiga è convinto che è l'intero sistema che «non va». Per una ragione fisiologica: «È inevitabile. Soprattutto è cambiata la società». Si spiega così: «Io sono ingrosso di due chili, ma non posso lamentarmi che la giacca mi sta male: devo farmela allargare o comprame una nuova». Scelta facile in sartoria, più complessa nel delicato equilibrio tra poteri istituzionali del nostro sistema costituzionale. E si è visto, nell'ultima crisi di governo. Allora? A costo di apparire pedante, Cossiga si ripete: «Che questa crisi non si sia risolta come da tutti auspicato, e non soltanto da me, è cosa nota. Giulio Andreotti ha preso atto che quegli spazi non sono rimasti aperti. E io ho preso atto che i partiti che hanno costituito il governo non hanno il coraggio di accordare tra di loro, di introdurre nel programma un progetto che almeno fissasse, in colloquio anche con l'opposizione,

che corriamo l'errore di consultare direttamente il popolo, perché questo con la democrazia non credo c'entri nulla». Cossiga mette le mani nel piatto: «Uno può preferire un mix a favore della partecipazione popolare o un mix a favore dell'attività parlamentare, ma - dice nella conferenza stampa di bilancio del viaggio - bisogna fare attenzione a non demonizzare le soluzioni. Non possiamo dire che la Repubblica presidenziale è la dittatura, né possiamo dire che far intervenire il popolo, anche in modo propositivo, è fascismo...». La polemica tra Dc e Psi riguarda la trasformazione di questa democrazia rappresentativa in democrazia plebiscitaria? «Allora, vuol dire che io - e Cossiga alza la voce nonostante il mal di gola - sono un presidente illegittimo perché la Repubblica non è stata fatta dall'Assemblea costituyente ma con un plebiscito. Un plebiscito tra Repubblica o monarchia». Recupera il tono sereno, e aggiunge: «Bisogna fare attenzione a non introdurre argomenti estremistici, demonizzando modelli che sono perfettamente democratici. Uno può essere contro la Repubblica presidenziale, e ci sono mille e uno argomenti per esserlo, ma non possiamo arrivare a scrivere, come io ho let-

Come reagisce il mondo politico alla disponibilità fatta intravedere da Cossiga ad una sua rielezione al Quirinale? Per il vicesegretario socialista Giulio Di Donato il problema per ora «non è all'ordine del giorno», ma «personalmente - aggiunge - non vedo difficoltà ad una sua eventuale rielezione». Lo ha detto rispondendo alle domande dei giornalisti, sull'eventualità di un secondo mandato a Cossiga, magari limitato ad un «biennio costituyente». Più evasivo il segretario liberale Altissimo, secondo il quale «il problema si porrà nel '92, quando scadrà il mandato di Cossiga. Il presidente - ha affermato - sta svolgendo egregiamente le sue funzioni», e ha apprezzato in particolare i suoi interventi sulle riforme istituzionali. Ma ha anche aggiunto che «i liberali da anni hanno presentato una proposta di legge che mira alla non rieleggibilità del capo dello Stato». Quanto a Giorgio La Malfa, segretario del Pri, da lui solo un secco «no comment». «Figuriamoci - ha osservato - se posso intervenire su un argomento del genere», e ha preferito attaccare il Psi e Andreotti per la linea del governo sulla giustizia e sull'economia.

Segni: «Craxi dice che il voto costa caro, come Mussolini...»

«Vedo che l'on. Craxi, uno dei maggiori rappresentanti di questa partitocrazia, ha parafrasato una vecchia frase di Mussolini: «Le elezioni costano caro». Lo ha detto il dc Mario Segni, esponente del

comitato promotore dei referendum elettorali, a proposito delle dichiarazioni del segretario del Psi favorevoli all'abbinamento tra referendum sulle preferenze e elezioni politiche. «Mi resta la curiosità di sapere - aggiunge Segni - perché il segretario del Psi, strenuo sostenitore del referendum sul presidenzialismo, consideri spese nemesi solo i miliardi per i referendum e le elezioni che si da lui». Immediata replica da Via del Corso: l'on. Segni - dice il capo della segreteria socialista Gennaro Acquaviva - non è nuovo a simili imbecillità. Egli del resto si era fatto promotore di referendum incostituzionalissimi... quello sulle preferenze vuole ridurre drasticamente un potere in mano ai cittadini».

Roberto Vitali segretario del Pds in Lombardia

Roberto Vitali, membro della Direzione nazionale del Pds, è stato eletto primo segretario dell'Unione regionale lombarda del Partito democratico della sinistra. Vitali ha ottenuto 98 voti a favore (pari al

71% dei voti espressi), 28 contrari e 11 astenuti. Presidente dell'Unione regionale è stato eletto (con 137 voti a favore) Enrico Sala, sindaco di Rizzanico; alla presidenza della Commissione regionale di garanzia è stato chiamato il sen. Rodolfo Bollini.

Al'Aquila iniziativa Pds per ricordare la Resistenza

La federazione aquilana del Pds ha deciso di organizzare alcune iniziative in occasione del 25 aprile, al di là di quelle indette dalle Amministrazioni - locali, per ricordare anche quei partigiani che negli ultimi

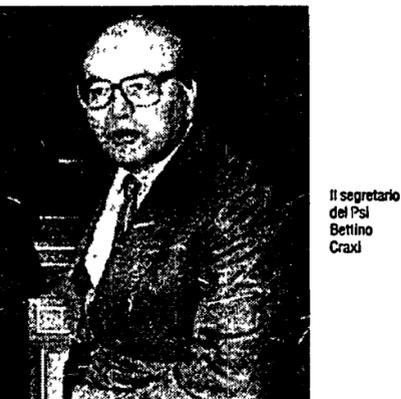
anni non hanno avuto commemorazioni particolari. Le manifestazioni (con interventi, dibattiti, posa di targhe commemorative ecc.) si svolgono in sei località: Pietrarsa di Roccaraso (furono trucidati dai nazifascisti 128 abitanti); Casale Cappelli di Paganica (vi fu ucciso Giovanni Di Vincenzo); Tompartre (vi fu fucilato Angelo Gigante); Mascioni (vi morì un altro giovanissimo partigiano, Gianni Antonelli); Barrea (vi fu fucilato Aldo Di Loreto); Campotosto (sarà commemorato Augusto Ciambotti).

Il Tar Umbria: «Rifondazione non potrà chiamarsi Gruppo Pci»

Il Tribunale amministrativo regionale (Tar) dell'Umbria ha respinto la richiesta, avanzata dal consigliere regionale che aveva aderito a Rifondazione comunista, di adottare per il gruppo da lui formato il

nome di «Gruppo Pci». È questo - osserva un comunicato dell'ufficio stampa del Pds - il primo pronunciamento della magistratura sulle controversie giudiziarie avviate da «Rifondazione comunista», e con questa decisione è riconosciuta la continuità tra Pci e Pds ed è respinto il tentativo di appropriarsi dell'identità del Pci da parte di gruppi scissionisti.

GREGORIO PANE



Il segretario del Psi Bettino Craxi

so il presidente del consiglio qualcuno ieri ha voluto vedere anche il riferimento di Craxi alla pista bulgara per l'attentato al Papa. Una vicenda in cui i socialisti hanno sempre sostenuto le tesi colpevoliste e l'ipotesi del complotto ordito dal Kgb e in cui invece Andreotti ha sempre tenuto una posizione assai più cauta. Craxi ha detto che «affiora l'ombra del Grande Vecchio» e che dopo dieci anni anche in Bulgaria ora «si vuole andare sino in fondo». Il Psi chiede che il governo si dia da fare e la magistratura torni ad indagare. Un «sarevamo ragione noi» che il Psi intende spendere forse in vane direzioni. Anche se dal punto di vista dei fatti le novità sono molte poche. Naturalmente al Psi negano che l'argomento sia un trabocchetto per Andreotti.

L'uscita del presidente imbarazza la Dc Andreotti: «Rielezione? Provarci è lecito»

Un «supplemento» di Cossiga, dopo il '92? La Dc pare non gradire molto. Ieri riunione dell'Ufficio politico, ma i capi democristiani preferiscono non commentare. Andreotti ironizza: «Provarci è lecito». Craxi si tira indietro: «Di questo non parlo». De Mita ricorda la sua disputa col Quirinale: «Ho espresso qualche opinione e lo rifarò». Fanfani a chi gli chiedeva una battuta: «Che battuta volete? Battiamoci il petto».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Giulio Andreotti freme, circondato dai giornalisti, davanti all'ascensore del gruppo dc della Camera che deve portarlo al primo piano, per la riunione dell'ufficio politico del partito. L'ascensore ritarda, i cronisti chiedono di Cossiga e il presidente del Consiglio non ha nessuna voglia di rispondere. Situazione complicata. Dopo qualche minuto di inutile attesa, Andreotti sbotta: «Tra tante riforme, si poteva fare anche quella degli ascensori». Insomma, che gliene pare di un supplemento di due anni per l'attuale inquilino del Quirinale? «Provarci è lecito», borbotta il capo del governo quando è finalmente riuscito a mettere piede dentro la cabina. Nella riunione del vertice

scudocrociato di ieri mattina, l'ombra di Cossiga ingombra tutta la stanza vicina all'ufficio di Antonio Gava. «Abbiamo parlato soltanto della conferenza nazionale», rassicurava in massa i capi dc all'uscita, a cominciare da Forlani, cercando di dribblare le domande, rispondendo a monosillabi, cavandosi con qualche battuta. «Come, ad esempio, Franco Evangelisti. Lo volete un extra di Cossiga di due anni? Lui ha l'aria di chi cade dalle nuvole. «E chi è Cossiga?», chiede sornione. Poi, per scaramanzia, aggiunge: «Non fatemi parlare di queste cose». Ecco che sopraggiunge il padrone di casa, Antonio Gava, capo dei deputati democristiani. Alora, lei che ne pensa? «Non esiste proprio...», risponde placido. Non esiste? Niente Fran-

cesco primo virgola 32? Ma no, non è proprio così. È il leader democristiano a riprendere: «Non esiste chi, ip, parli di questo argomento». E chi ne parla, dunque, tra il vertice scudocrociato che sciamano un po' confusamente tra ascensori ritardati e scale secondarie? Per esempio Ciriaco De Mita. Il presidente della Dc, nei giorni scorsi, dopo aver confermato il confronto niente affatto cordiale con il capo dello Stato («Un po' a pesci in faccia», ha raccontato lo stesso Cossiga), non sembra voler accettare a cuor leggero l'armistizio imposto dal Colle ad un rassegnato Forlani. Avete fatto la pace, allora? «Non ho fatto mai guerre e quindi non devo fare pace», replica sicuro in volto De Mita. Anche lui, per la verità, fa finta di essere un po' sopra le nuvole, quando gli si chiede notizie del contenzioso con il Quirinale. «Io non mi sono neppure accorto che ci sia questo contenzioso», risponde alla maniera forlaniana. Poi, però, non riesce a trattenere uno scatto: «Ho espresso qualche opinione, e quanto sarà il caso lo rifarò». Se il presidente del partito qualcosa dice, il segretario tira dritto come un treno. Avete parlato di Cossiga? Forlani sta bene at-

tento a non farsi scappare neanche una sillaba. Al governo del scudocrociato, invece, l'atteggiamento è diverso. Fanfani gli avrebbe risposto: «Non gradirebbe di dover nuovamente salire al Quirinale per offrire spiegazioni». A sentirli, questi capi dc in frettolosa uscita, sembra che di Cossiga e delle sue frequenti esternazioni nessuno abbia detto niente. Le assicurazioni si sprecano, ma è difficile crederlo. Qualcosa, dentro la stanza al primo piano di via Ufficiali del Vicario, è stato sicuramente detto. Di sicuro, ad esempio, ha parlato Amintore Fanfani. Il vecchio «cavallo di razza» del partito a qualche tempo fa il Gran Saggio aveva ammonisce, sollecita. E ieri mattina, intervenendo sulle riforme istituzionali, non si è potuto trattenere più di tanto. «La maniera migliore per affrontare le questioni istituzionali sarebbe quella, intanto, di non parlare sempre della presidenza della Repubblica - ha detto rammentando la sfilza di documenti approvati ultimamente - Non c'è riunione, ormai, che non cominci con la rievocazione della solidarietà della Dc al capo dello Stato. De Mita, che sedeva poco distante, a questo punto si è

Il leader socialista si lamenta su tutto. E riparla di Grande Vecchio e pista bulgara Il Psi riscopre le debolezze del governo «Dilaga l'ostilità alle riforme»

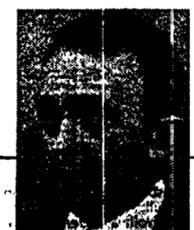
BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Per una maggioranza e un governo che abbiano la reale intenzione di portare a compimento il pur limitato programma che è stato convenuto, il quadro di insieme non potrebbe essere più preoccupante. Essi esige per questo fronte ed espliciti confronti. Quattro giorni dopo la fiducia al governo Andreotti, Craxi è già agli avvertimenti. Al Psi, questa è la motivazione ufficiale, non piacciono le incertezze sul rinvio del referendum sulle preferenze e i dinieghi alla modifica della norma sul semestre bianco, che erano materie dell'accordo di governo. Ma la situazione sembra più complicata. Craxi mostra, come quasi tutti avevano pronosticato, una insofferenza più di fondo, che del resto non ha nulla per nascondere: «Le pregiudiziali, i veti e i distinguo che sbarrano la strada alla grande riforma delle istituzioni

re, si lamenta Craxi, è una proposta di carattere puramente tecnico, che non ha alcuna implicazione politica». Conclusione: «Si profila così una situazione incerta e confusa». E in questa situazione, avverte il Psi, anche la riforma elettorale che era materia di discussione, rischia di arenarsi. Nel corso della riunione dell'esecutivo Giuliano Amato, consigliere di Craxi sulle materie istituzionali, ha infatti dato un significativo altolà: «Pur tra mille difficoltà - ha affermato - si era quasi raggiunta un'intesa su una proposta che comprendeva lo sbarramento, una definizione delle circoscrizioni elettorali, la possibilità di apparenamento delle forze minori, ma il referendum di giugno ha complicato un po' tutto». Sin qui le lamentele socialiste. Mentre nella Dc si dice apertamente che Craxi ha scelto in realtà di non confrontarsi in parlamento sulle riforme perché preferisce un anno di campagna elettorale all'insegna del presidenzialismo. Il Psi ribatte che la Dc non vuole cambiare nulla e che le divisioni interne al partito di maggioranza bloccano anche le riforme minime. Peraltro il Psi accusa di posizione «ondeggianti» in materia istituzionale anche il Pds. «Si ha la sensazione - dice Giulio Di Donato - che in questo partito sia in corso una discussione quanto mai confusa». I socialisti, dice Di Donato, «hanno tentato di trovare delle strade comuni con il Pds, a partire dalla proposta di referendum, ma alla stretta non c'è stata convergenza, agli appuntamenti importanti non abbiamo trovato nessuno». Ma il Psi ha, a sua volta, una proposta chiara in materia istituzionale, che non sia il semplice richiamo al presidenzialismo? A chi ricorda che il Psi oscilla ancora tra semplice elezione diretta del capo dello

Stato, modello francese e americano di repubblica presidenziale, Di Donato risponde: «Noi diamo un'indicazione di fondo, sulla definizione delle forme si discuterà e ci si accorderà». Tuttavia il dibattito sul presidenzialismo mostra divisioni proprio all'interno del Psi. Martelli e Amato, ad esempio, hanno manifestato idee opposte sotto l'ombrello del presidenzialismo. Martelli si dichiara per un modello presidenzialista americano dato che «la proposta francese (sostenuta da Amato ndr) - afferma - lascia aperta la strada a ogni tipo di maggioranza, mentre quello americano dà vita a una democrazia delle alternative, a una legge maggioritaria e in definitiva anche all'unità socialista». Comunque vada il dibattito sulle riforme istituzionali, il governo Andreotti è già entrato in turbolenza. E tra i crescenti punzecchiamenti socialisti ver-

PAROLE SEMPLICI TULLIO DE MAURO



Quel «linguaggio della franchezza» di Tartarino-Craxi

Tra uno sciopero dei giornali e l'altro, nei giorni conclusivi della crisi soltanto una parte dei discorsi tenuti dai responsabili politici è arrivata nelle nostre case. Soltanto grazie alle notizie ascoltate e nitide di Telemundo abbiamo potuto conoscere in tempo reale o quasi le dichiarazioni sulla fiducia fatte alla Camera dal segretario del Psi, Bettino Craxi. Craxi, come sapete, ama parlare con chiarezza. Se un torto gli si può fare (parlo, naturalmente, dello stile, non dei contenuti e scelte), è il troppo amore per espressioni e immagini casalinghe, in pantofole, che a nostro modo di vedere non sempre stanno bene in frasi che vogliono essere concise e lapidarie. Forse ricordate in Tartarino-Crisi, che ardeva per parlar subito per l'Africa nera a cacciarvi leoni, e Tartarino-Sancio, che partiva non voleva e invocava calde e comode pantofole e la cioccolata calda, meglio assai dei leoni. Ebbene, nei discorsi del segretario del Psi (noi ne consultiamo spesso le raccolte e i testi) qualche volta è come se nella sintassi e nei toni di Tartarino-Crisi si andasse a finire brandelli di frasi di Tartarino-Sancio. Ma questa volta no. Bettino Craxi è stato lapidario e le sue parole erano adeguate al tono. Se il governo non ha la fiducia, se la crisi non si risolve, ha argomentato, occorrerà andare alle elezioni e allora, egli ha detto, bisognerà «parlare al popolo il linguaggio della franchezza». Parole chiare, voi direte. Sì, ma osservate che meno chiaro è ciò che esse presuppongono. Senza dirlo esplicitamente, il segretario, opponendo al linguaggio politico di questo momento il linguaggio della franchezza da usare nelle eventuali elezioni, fa intendere che ora tutto si sta usando tranne che appunto il linguaggio della franchezza. È esattamente quello che anche noi avevamo supposto più volte a proposito del caucus (da pronunciare, come sapete, più o meno a orecchie, e da intendere nel senso di accolti di potenti, simili ai potenti capi delle tribù indiane d'America, che, anche a ceniti, decidevano per tutti la sorte di tutti). Ma noi eravamo e forse ancora siamo indiziabili di scarsa simpatia per il caucus. A torto, naturalmente, perché invece, come lettori e lettori sanno, abbiamo più volte dichiarata la stima che facciamo per Altissimo, la (se permettete) cordialità amicale per Giorgio La Malfa, e non ora, che ne è fuori, ma quando ancora era tutto nel caucus, e a mano a mano che sarà possibile non mancheremo di esternare sentimenti analoghi per gli altri maggiori caucalanti. E tuttavia ammettiamo che il nostro passato non è limpido, che al presente Giuliano Ferrara e Lucio Colletti non sempre riescono a convincerci che questo sia il migliore dei caucus possibili, e che quindi - come direbbero i giuristi e gli avvocati che ci presiedono e governano - il caucus (da pronunciare, per chi non sapesse il latino, /muss/) del reato di scarsa simpatia per il caucus c'è. Come il mugugno dell'aneddoto di Federico II, anche noi possiamo sperare che a Berlino ci sia un giudice che ci renda giustizia, ma il sospetto di reato per ora resta. E ci fa dunque piacere che la nostra idea sulla scarsa limpidezza del caucus sia così autorevolmente riaffermata da chi nel caucus ci sta a suo agio, almeno per ora, come appunto Bettino Craxi.